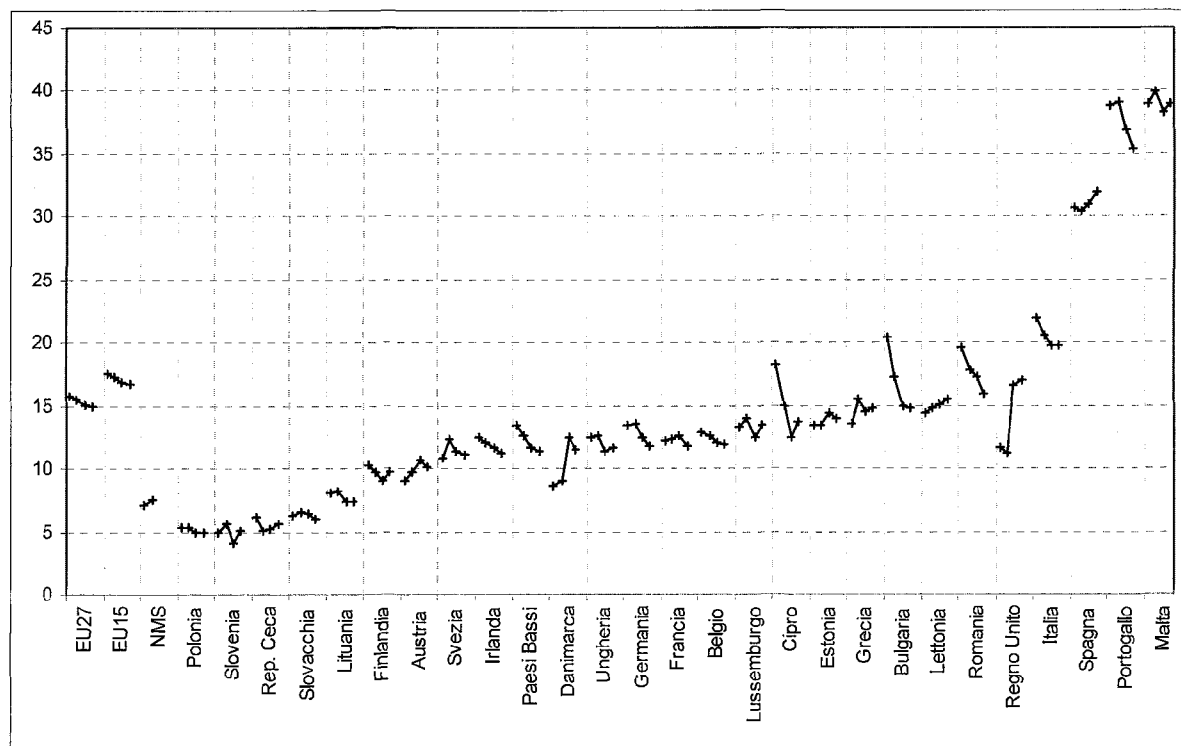


Fig. 1.14 - Incidenza degli abbandoni scolastici precoci* (valori %) - Anni 2005-2008



* giovani di 18-24 che hanno abbandonato percorsi formativi senza aver raggiunto un titolo secondario superiore

Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

1.3.3 Anziani e pensioni

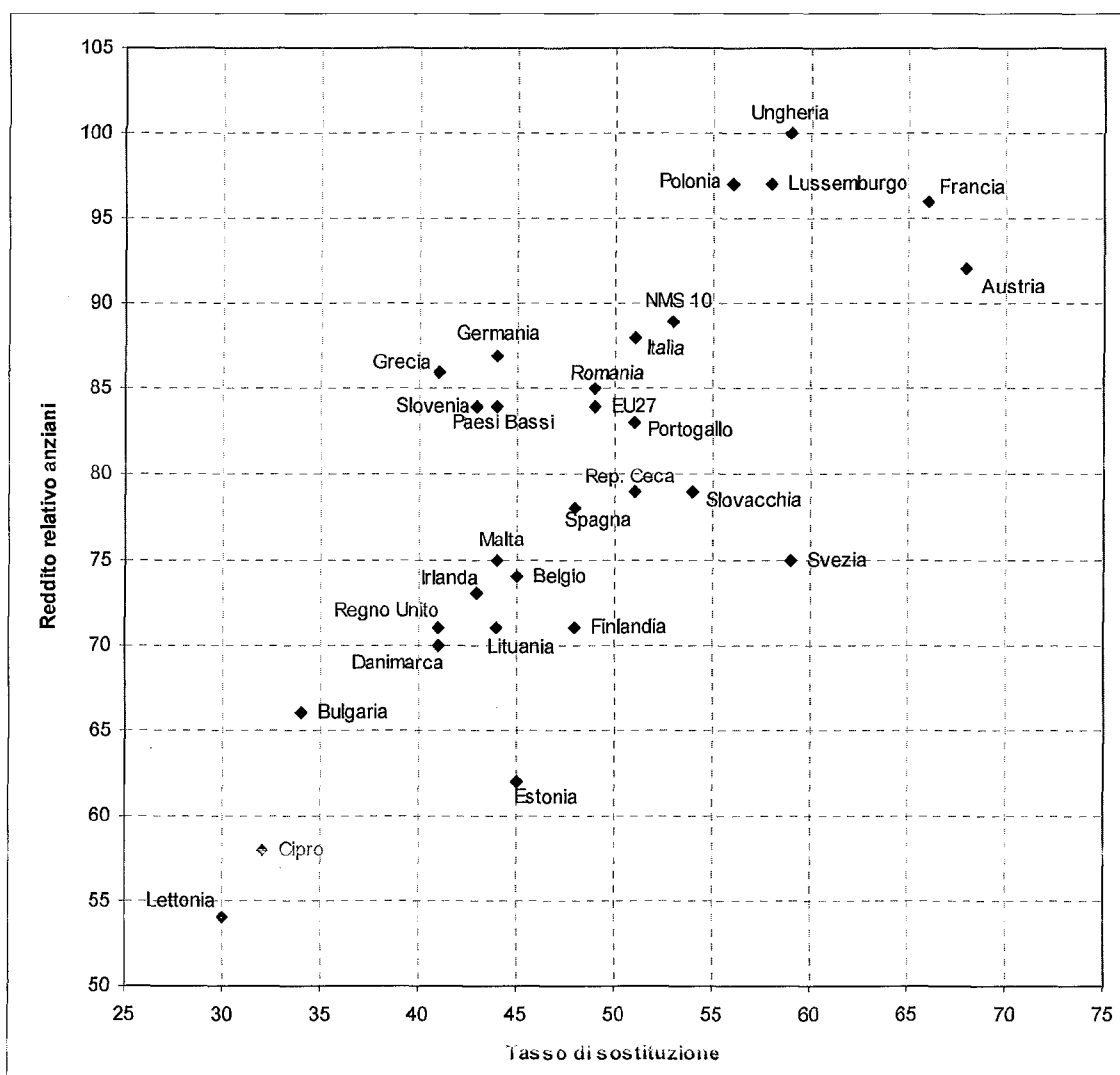
Un altro obiettivo del processo di coordinamento comunitario in materia di pensioni è l'adeguatezza delle prestazioni, ossia assicurare ai pensionati degli standard di vita soddisfacenti nello spirito della solidarietà tra le generazioni.

L'adeguatezza delle prestazioni pensionistiche può essere misurata utilizzando due indicatori: il reddito relativo degli anziani ed il tasso di sostituzione della pensione. Il primo indicatore rapporta il reddito equivalente degli ultrasessantacinquenni a quello del resto della popolazione fornendo un indicatore della situazione generale degli anziani indipendentemente dalla loro fonte di reddito (redditi pensionistici, altre forme di reddito presenti in famiglia) e dalla composizione dei nuclei familiari di cui sono parte. Il secondo indicatore, il tasso di sostituzione aggregato, guarda più nello specifico ai redditi pensionistici e si concentra sugli individui rapportando i redditi degli appena pensionati (classe di età 65-74 anni) ai redditi dei lavoratori "prossimi" alla pensione (classe di età 50-59 anni).

Nella media comunitaria il reddito relativo degli anziani è pari all'84% rispetto a quello del resto della popolazione mentre il tasso di sostituzione delle pensioni si colloca al 49%. Tra i vari paesi europei si osserva una estrema variabilità dei due indicatori, che risultano tuttavia strettamente correlati (fig. 1.15): tassi di sostituzione più elevati garantiscono un reddito degli anziani meno distante da quello del resto della popolazione. Tra i paesi in cui le condizioni degli anziani sono più favorevoli, con un reddito relativo prossimo al 100% e tassi di sostituzione superiori al 55% troviamo Francia, Austria e Lussemburgo, ma anche, tra i nuovi paesi membri, Polonia e Ungheria. All'estremo opposto, con limitati tassi di sostituzione (30-35%) e bassi

redditi relativi (<60%), si trovano Lettonia e Cipro. L'Italia si trova in una posizione intermedia e vicina alla media comunitaria, con l'88% in termini di reddito relativo e poco più del 50% in termini di pensione relativa.

Fig. 1.15 - Reddito relativo degli anziani* e tasso di sostituzione aggregato. Anno 2007**



* rapporto % tra il reddito mediano equivalente delle persone di 65 anni e più rispetto al reddito mediano della popolazione (0-64 anni)

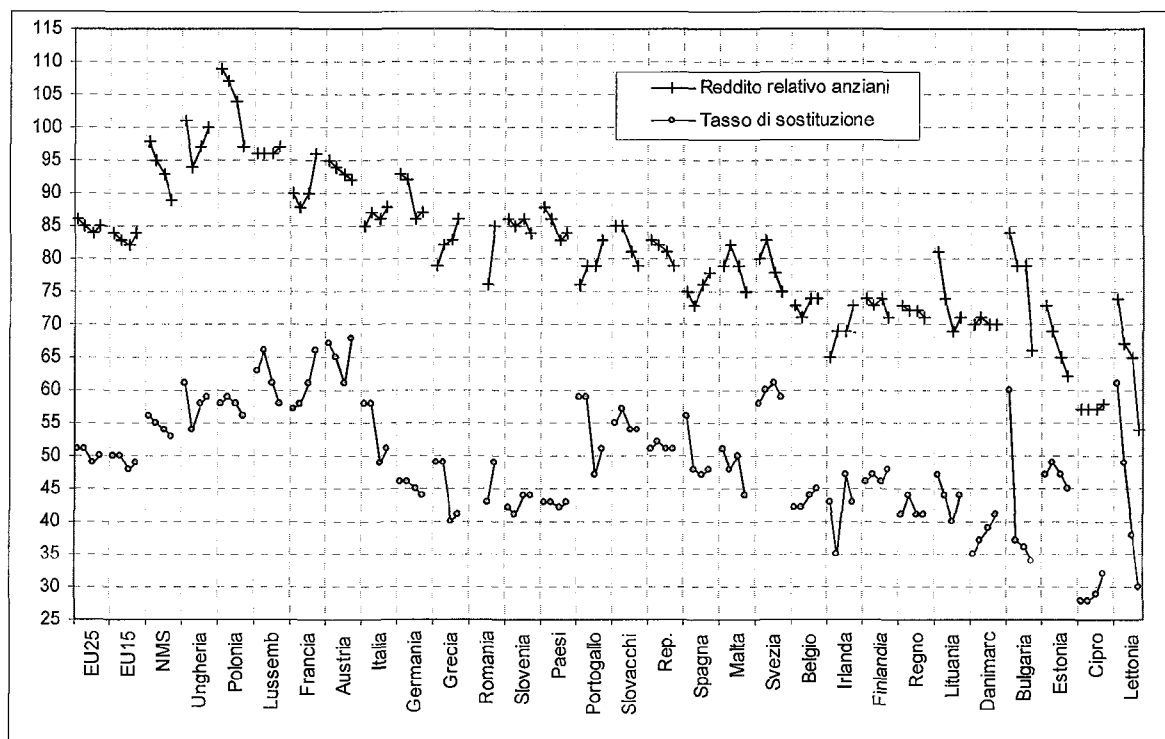
** rapporto % tra redditi da pensione delle persone tra 65 e 74 anni e redditi da lavoro delle persone tra 50 e 59 anni)

Fonte: EU-Silc, Eurostat; vedi nota figura 1.2

Quanto agli andamenti dei due indicatori (fig. 1.16), a livello comunitario si osserva una tendenza al calo, con un cambio di segno nell'ultimo anno (2007). Nei nuovi paesi membri entrambi gli indicatori, ma soprattutto il reddito relativo degli anziani, mostrano segni evidenti di una rapida decrescita (particolarmente forte in Lettonia e Bulgaria), ma il fenomeno può essere attribuito, più che alle mutate condizioni degli anziani, a quelle del resto della popolazione (rapido sviluppo economico che si ripercuote più sugli occupati che sui pensionati).

I livelli di reddito degli anziani dipendono, in buona misura, dalla loro storia lavorativa. Sono quindi da analizzare da un lato i tassi di occupazione delle fasce di età più prossime alla pensione, dall'altra l'età media di pensionamento.

Fig. 1.16 - Reddito relativo degli anziani* e tasso di sostituzione aggregato. anni 2004-2007**



* rapporto % tra il reddito mediano equivalente delle persone di 65 anni e più rispetto al reddito mediano della popolazione 0-64 anni)

** rapporto % tra redditi da pensione delle persone tra 65 e 74 anni e redditi da lavoro delle persone tra 50 e 59 anni)

Fonte: EU-Silc, Eurostat; vedi nota figura 1.2.

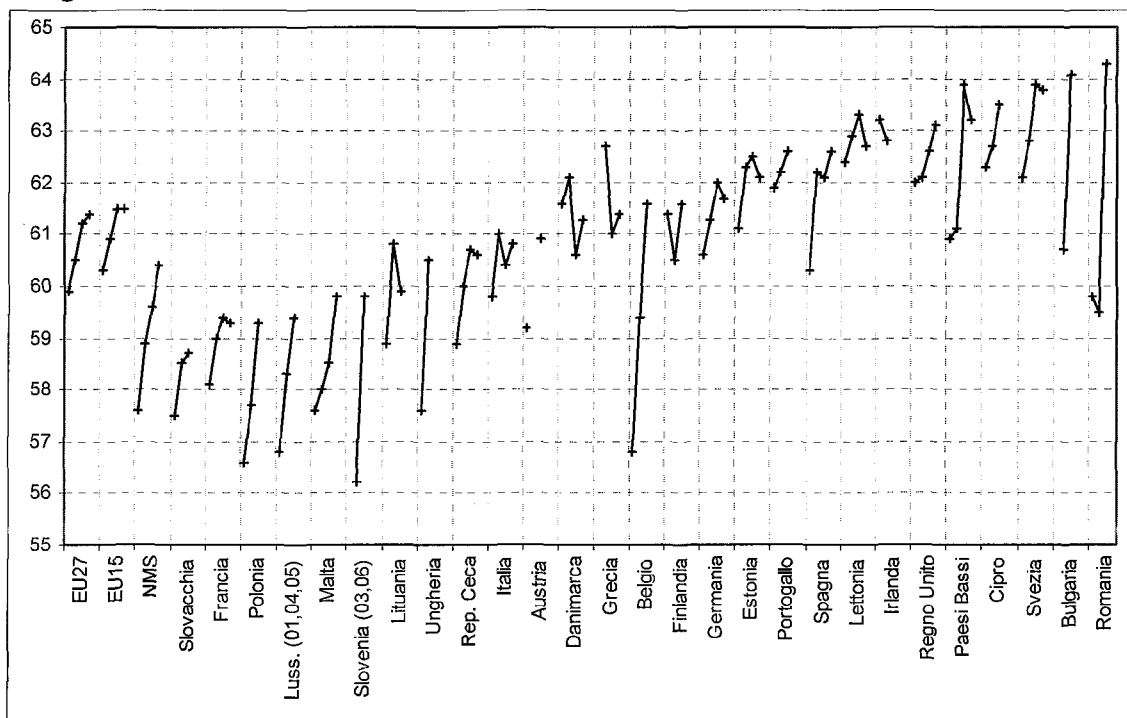
Nella media europea l'età media di pensionamento è aumentata di 1,5 anni tra il 2001 ed il 2008: da 59,9 a 61,4 (fig. 1.17). Nei nuovi paesi membri l'incremento è stato di intensità doppia (+2,8 anni), riducendo lo scarto tra i questi paesi e quelli della vecchia UE15 (nel 2008 rispettivamente 60,4 e 61,5). Tra i paesi in cui più rapido è stato l'aumento dell'età di uscita dalle forze lavoro troviamo da un lato quelli che si sono avvicinati alla media europea, pur rimanendone al di sotto (Polonia, Lussemburgo, Slovenia e Malta), dall'altra quelli che, nel giro di pochi anni, sono andati a collocarsi ai valori più elevati, con un'età media di uscita dalle forze lavoro superiore ai 64 anni (Bulgaria e Romania). L'Italia si posiziona al di sotto della media europea (60,8 contro 61,4).

La partecipazione degli anziani al mercato del lavoro è un'area di particolare interesse del coordinamento comunitario, essendo l'allungamento della vita lavorativa una delle sfide più importanti per i paesi al fine di evitare o mitigare l'intervento sulla generosità delle prestazioni.

Il target fissato a Lisbona per il 2010 è un tasso di occupazione della popolazione anziana (55-64 anni) pari al 50%; i vari paesi si stanno via via avvicinando all'obiettivo, ma quelli che lo hanno raggiunto sono, al 2008, soltanto 12, mentre ben oltre la metà di essi è ancora più o meno distante dal target. (fig. 1.18). Nella media comunitaria il tasso d'occupazione dei lavoratori anziani (55-64 anni) è ancora molto basso (45,7% nel 2008); si tratta comunque di un dato in crescita (10 punti percentuali in più tra 1998 e 2008). Anche in Italia l'occupazione degli anziani cresce (nel decennio quasi 7 punti), ma su valori molto più bassi rispetto alla media comunitaria (nel 2008 il tasso italiano si è mantenuto al di sotto del 35%). Tra i valori più bassi della UE, insieme all'Italia, tra i

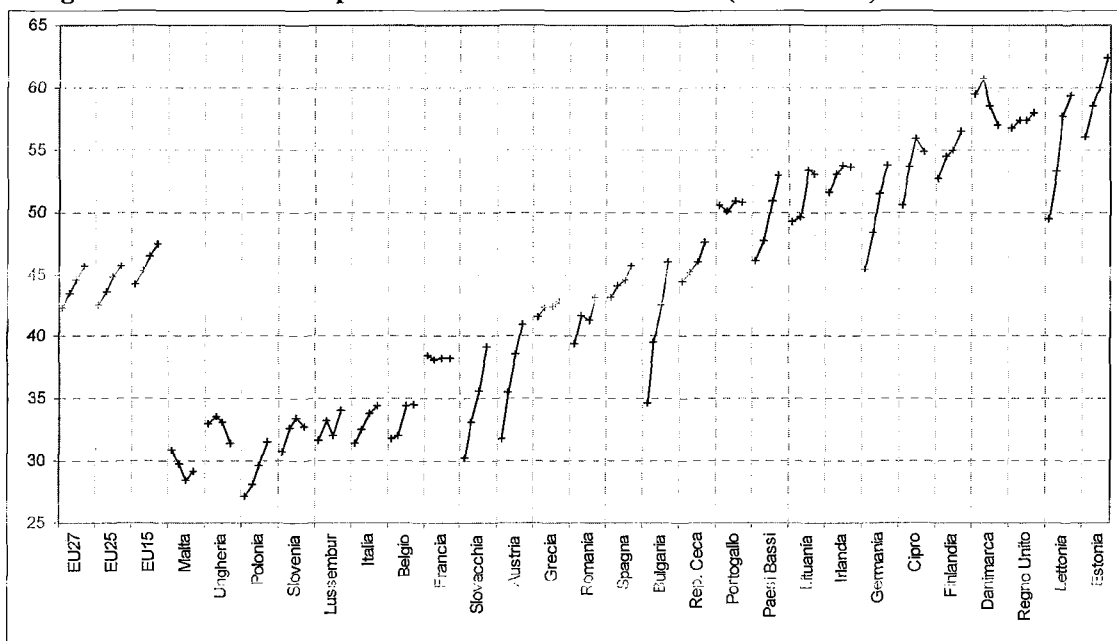
vecchi Quindici ci sono Belgio e Lussemburgo, mentre tra i paesi dell'allargamento Malta, Ungheria, Polonia e Slovacchia.

Fig. 1.17 - Età media di uscita dalle forze di lavoro. Anni 2001, 2004, 2007 e 2008



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey, medie annuali

Fig. 1.18 - Tasso d'occupazione dei lavoratori anziani (55-64 anni). Anni 2005-2008



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey, medie annuali.

Parte II

Le dinamiche del mercato del lavoro

2.1 Il mercato del lavoro italiano nella crisi

Il nostro paese, particolarmente esposto al calo del commercio internazionale, è stato colpito in maniera grave dalla crisi economica. La riduzione della produzione osservata nell'ultimo biennio non ha precedenti nella storia economica del dopoguerra: il prodotto interno lordo, cresciuto in misura modesta a partire dal 2001, è diminuito dell'1,3 per cento nel 2008 ed è crollato del 5,0 per cento nel 2009, tornando ai livelli degli inizi del decennio. L'occupazione tra il primo trimestre del 2008 e il primo trimestre del 2010 è scesa di 600.000 persone (-2,4 per cento). Il calo del prodotto e dell'occupazione è stato accompagnato dalla flessione di tutte le fonti primarie di reddito, redditi da lavoro dipendente, redditi misti da lavoro autonomo e redditi da capitale. Nonostante l'operare degli ammortizzatori sociali, il reddito disponibile delle famiglie è conseguentemente sceso dello 0,9 per cento nel 2008 e del 2,5 per cento nel 2009. Sia i consumi sia i risparmi sono arretrati, con un grave deterioramento delle condizioni di vita medie delle famiglie italiane. Già nel 2008, secondo l'Indagine sui bilanci delle famiglie della Banca d'Italia i redditi familiari medi netti reali in termini equivalenti, ovvero rapportati alla numerosità e composizione delle famiglie, si erano ridotti del 3,6 per cento rispetto al 2006, anno in cui è stata condotta l'indagine precedente.

In mancanza di dati microeconomici sui redditi del 2009, non è possibile valutare pienamente gli effetti distributivi della crisi, né è possibile una completa disanima delle conseguenze per individui e famiglie a rischio di povertà. Il legame tra redditi prodotti, andamenti del mercato del lavoro e incidenza e intensità della condizione di povertà non è infatti immediato. Da un lato il calo dei redditi e dell'occupazione può riguardare famiglie anche al di sopra della soglia di povertà, con effetti distributivi non ovvi; dall'altro l'intervento pubblico e gli ammortizzatori sociali in particolare, possono contenere e alterare gli effetti della crisi sui livelli del reddito disponibile e sulla sua distribuzione, in funzione del disegno istituzionale delle misure di welfare. Infine occorre tener conto del fatto che la condizione di povertà riguarda spesso famiglie i cui membri sono esclusi dal mercato del lavoro, o per motivi anagrafici, si pensi ai nuclei familiari composti da pensionati, o per una condizione di cronica marginalità. In questo caso ci si può attendere che la crisi non abbia un effetto diretto sulla loro condizione, se non tramite una riduzione della capacità di finanziamento del settore pubblico e della possibilità di sostenere la spesa per servizi e trasferimenti.

In quanto segue si documentano gli andamenti del mercato del lavoro durante la crisi. Nella prima parte, basandoci soprattutto sulla Relazione annuale della Banca d'Italia sul 2009, si valutano gli effetti della crisi sulle diverse tipologie di lavoratori. Nella seconda si discutono gli effetti occupazionali all'interno delle famiglie, sulla base prevalentemente dell'evidenza riportata nel Rapporto annuale sulla situazione del paese nel 2009 dell'Istat. Si passa poi a valutare come la caduta dell'occupazione e l'espansione degli ammortizzatori sociali possano aver modificato la distribuzione dei redditi delle famiglie, sulla base di un modello di microsimulazione che sopperisce alla mancanza di dati per i redditi del 2009. È questa un'analisi condotta da Baldini e Ciani utilizzando il modello dell'università di Modena. Nello studio si analizzano in isolamento le conseguenze della riduzione dell'occupazione e della crescita della spesa per ammortizzatori sociali per le famiglie, prescindendo dalla dinamica dei redditi non da lavoro e dalla crescita delle retribuzioni unitarie nel periodo analizzato.

I risultati in sintesi. La riduzione dell'occupazione dovuta soprattutto al blocco del turnover e alla riduzione delle posizioni lavorative a termine è stata consistente, anche se la caduta è stata frenata da un intenso ricorso alla Cassa integrazione, che ha consentito alle imprese di ridurre le ore lavorate per dipendente. La crisi ha coinvolto anche il lavoro autonomo in tutte le sue componenti, ma in misura più significativa i lavoratori che

presentano un elevato livello di dipendenza dalla committenza e le micro imprese a conduzione familiare. La contrazione delle assunzioni e la riduzione del lavoro a termine ha penalizzato soprattutto i giovani che da minor tempo si sono affacciati sul mercato del lavoro, con una forte flessione del loro tasso di occupazione. Tra i più giovani hanno una incidenza maggiore le forme contrattuali temporanee e minore è l'occupazione nel settore pubblico, accrescendone la vulnerabilità rispetto al rischio di disoccupazione. Il tasso di occupazione è sceso in misura elevata anche tra la popolazione residente immigrata, che, cresciuta a ritmi ancora sostenuti nel 2009, sta incontrando difficoltà crescenti nell'inserimento lavorativo o nel mantenimento del posto di lavoro.

Il numero dei disoccupati e il tasso di disoccupazione sono aumentati, anche se frenati da una caduta della partecipazione al mercato del lavoro e dall'ampio ricorso alla Cassa integrazione. Nelle regioni meridionali il cosiddetto effetto scoraggiamento, che ha spinto molti lavoratori a ritirarsi dal mercato del lavoro per mancanza di opportunità lavorative concrete, ha ridotto il numero dei disoccupati ufficiali, anche se il tasso di occupazione è sceso in quest'area in misura consistente. Nelle regioni del Nord, dove è insediata larga parte del settore industriale, la Cassa integrazione ha contribuito più che nel resto del paese ad attenuare gli effetti della crisi sulla dinamica della disoccupazione. La crescita della disoccupazione ha interessato principalmente i giovani e gli immigrati.

Dato che gli effetti della crisi sono stati più forti per i lavoratori più giovani, all'interno delle famiglie la perdita del lavoro ha coinvolto soprattutto i figli conviventi in età da lavoro. Ne è seguita una perdita reddituale più contenuta rispetto a quanto sarebbe accaduto se la riduzione dell'occupazione avesse coinvolto in misura più ampia i capifamiglia, tenuto conto del minor apporto dei più giovani ai redditi complessivi delle famiglie. La Cassa integrazione, inoltre, ha interessato prevalentemente i lavoratori relativamente più anziani con ruolo di genitore, contribuendo a salvaguardare i redditi del nucleo familiare anche in caso di perdita di lavoro dei figli. Tuttavia, anche tra i genitori, quelli relativamente più giovani hanno registrato perdite occupazionali consistenti, con effetti non trascurabili sul benessere dei figli ancora in età scolare. Tra i capifamiglia sembrano infine aver subito le conseguenze peggiori proprio quelli di famiglie a elevato rischio di povertà, presumibilmente aggravandone la situazione di disagio economico.

Gli ammortizzatori sociali hanno attenuato gli effetti della crisi sui lavoratori meno giovani, soprattutto italiani, contribuendo a salvaguardare i livelli reddituali di ampia parte delle famiglie i cui capifamiglia o coniugi sono stati interessati da crisi aziendali

2.1.1 I livelli dell'occupazione

A fronte del repentino calo della domanda e della produzione, le imprese italiane hanno dapprima reagito con una riduzione delle ore di lavoro per addetto, con il blocco del turnover e con il mancato rinnovo dei contratti di lavoro a termine e interinale. In un secondo momento hanno accresciuto il ricorso ai licenziamenti, più diffusi tra le imprese di più ridotte dimensioni. Contemporaneamente si è ridotto in misura significativa il numero di lavoratori autonomi, con e senza dipendenti. Ne è risultato un consistente calo dell'occupazione e un ancor più marcato calo delle ore lavorate.

Tra il primo trimestre del 2008 e il quarto trimestre del 2009, secondo i dati dei conti nazionali, il numero delle persone occupate è diminuito di circa 600 mila unità. (-2,4 per cento). Nella media dell'anno il calo è stato di 420 mila persone rispetto al 2008 (-1,7 per cento). Larga parte della riduzione si è concentrata nell'industria, gravemente colpita dalla contrazione della domanda mondiale per beni manufatti, e nel settore del commercio, alberghi e pubblici esercizi, dove maggiore è stato l'effetto del calo dei consumi. Le ore lavorate si sono ridotte in misura nettamente maggiore, -4,9 per cento nel quarto trimestre del 2009 rispetto al primo trimestre del 2008, a causa della contrazione

delle ore di lavoro straordinario e dell'ampio ricorso alla Cassa integrazione guadagni, che le misure del Governo hanno esteso a imprese e settori normalmente non coperti dallo strumento, attraverso gli accordi in deroga alla normativa con regioni e parti sociali. Ne è derivato un calo delle ore di lavoro per addetto del 2,6 per cento, che ha frenato la caduta dell'occupazione e attenuato i pur rilevanti effetti della recessione sui redditi delle famiglie. Nell'industria in senso stretto, nel quarto trimestre del 2009 le ore complessivamente autorizzate di CIG ammontavano a circa il 12 per cento delle ore totali effettivamente lavorate, un valore più che doppio rispetto a quello registrato nella recessione del 1992-93.

Il mancato rimpiazzo delle persone in uscita, siano esse pensionati o persone il cui contratto di lavoro a termine è giunto a scadenza o persone che hanno volontariamente lasciato il lavoro, si è riflesso in un crollo delle nuove assunzioni. Nel corso del 2009, secondo la Rilevazione sulle forze di lavoro, il numero delle persone che hanno trovato un impiego negli ultimi 12 mesi si è ridotto del 20 per cento rispetto al 2008. Alla brusca caduta delle assunzioni, che spiegano gran parte del calo dell'occupazione dipendente, si è unito un aumento dei licenziamenti soprattutto nelle piccole imprese. Nel 2009 le persone che dichiarano di non lavorare e di aver perso l'impiego per licenziamento negli ultimi 12 mesi è aumentato del 46 per cento (oltre 100.000 persone in più rispetto al 2008).

Le imprese che maggiormente hanno contribuito al calo dell'occupazione sono le imprese sotto i 10 addetti e quelle oltre i 50. Nelle prime è stato forte il calo della componente autonoma e hanno presumibilmente inciso in maniera significativa i licenziamenti e le chiusure di impresa. Tra le seconde, oltre la forte calo del lavoro a tempo determinato, ha avuto un ruolo presumibilmente più rilevante il blocco del turnover e la mancata sostituzione delle persone in uscita per pensionamento.

2.1.2 La composizione dell'occupazione residente secondo la Rilevazione sulle forze di lavoro

Nella media del 2009 l'occupazione residente misurata dalla Rilevazione sulle forze di lavoro dell'Istat, che considera solo le persone iscritte nei registri anagrafici, è diminuita dell'1,6 per cento, un ritmo prossimo a quello della recessione del 1992-93 (tab. 2.1). Oltre metà della flessione annua è concentrata nel Mezzogiorno (-3 per cento, -1,1 per cento nel Centro-Nord), dove l'occupazione era in calo già dal 2008.

La contestuale crescita della popolazione in età da lavoro ha accentuato il calo del tasso di occupazione delle persone tra i 15 e i 64 anni riportandolo al 57,5 per cento, sui livelli di cinque anni prima (tab. 2.2). La diminuzione è stata più intensa per gli uomini e per i cittadini stranieri.

Nel 2009 la popolazione di nazionalità italiana con oltre 15 anni è rimasta pressoché costante e l'occupazione è scesa di 527 mila persone. Il numero degli occupati stranieri è invece continuato a crescere anche nel 2009, sospinto dall'ulteriore sostenuto aumento delle persone immigrate registrate alle anagrafi (337 mila unità). La crescita dell'occupazione straniera (176 mila persone) è stata tuttavia nettamente inferiore rispetto all'aumento delle iscrizioni all'anagrafe, determinando un calo del tasso di occupazione di 2,5 punti, contro 1,2 punti degli italiani. Nel valutare questi andamenti occorre tener conto del fatto che l'arrivo nel paese avviene solitamente prima dell'iscrizione anagrafica; è quindi possibile che nel periodo in esame la rilevazione sulle forze di lavoro, che si riferisce a i soli iscritti, tenda a sovrastimare la crescita della popolazione straniera effettivamente presente nel paese e quindi dell'occupazione (Cingano, Torrini e Viviano, 2010).

La riduzione del tasso di occupazione ha interessato tutte le classi d'età inferiori ai 55

anni, ma è stata più marcata per i giovani tra i 20 e i 34 anni: il tasso di occupazione di questi ultimi è sceso dal 61,5 al 58,3 per cento, un valore prossimo a quelli prevalenti nella seconda metà degli anni novanta. I livelli di occupazione tra i più giovani hanno risentito della meno favorevole composizione per tipologia contrattuale e settoriale. Le persone con meno di 35 anni costituiscono circa il 60 per cento dell'occupazione a termine e il 30 per cento di quella complessiva; poco più di un decimo è occupato nel settore pubblico, rispetto a un quarto dei lavoratori più anziani. Nel 2009 il numero degli occupati è diminuito del 6,3 per cento tra le persone tra i 20 e i 34 anni, mentre è aumentato dell'1,5 tra gli individui con età tra i 40 e i 64 anni. Al netto della diversa dinamica demografica, la diminuzione sarebbe stata del 5 per cento tra i primi e dello 0,3 tra i secondi. Per circa un terzo questa differenza è imputabile alla diversa distribuzione settoriale e geografica e ai diversi inquadramenti contrattuali.

Tab. 2.1 - Struttura dell'occupazione nel 2009 (migliaia di persone e valori percentuali)

	Centro-Nord		Mezzogiorno		Italia	
	Migliaia di persone	Variazioni percentuali 2009-08	Migliaia di persone	Variazioni percentuali 2009-08	Migliaia di persone	Variazioni percentuali 2009-08
Occupati dipendenti	12.649	-0,3	4.627	-2,9	17.277	-1,0
Permanenti	11.272	0,7	3.852	-2,0	15.124	0,0
A tempo pieno	9.634	0,6	3.420	-2,5	13.053	-0,2
a tempo parziale	1.638	1,4	432	2,6	2.071	1,7
Temporanei	1.377	-7,5	775	-7,0	2.153	-7,3
a tempo pieno	1.040	-8,7	598	-7,1	1.638	-8,1
a tempo parziale	337	-3,6	177	-6,7	514	-4,7
Occupati Indipendenti	4.088	-3,6	1.660	-3,3	5.748	-3,5
Imprenditori, liberi professionisti e lavoratori in proprio	3.497	-1,9	1.459	-2,1	4.956	-2,0
con dipendenti	1.146	-3,5	404	-5,7	1.549	-4,1
senza dipendenti	2.351	-1,2	1.056	-0,7	3.407	-1,0
Coadiuvanti in imprese familiari	270	-7,6	92	-16,2	363	-9,9
Soci di cooperative	23	-1,0	11	-2,5	34	-1,5
Collaboratori coordinati	234	-18,7	73	-11,7	307	-17,2
Prestatori d'opera occasionali	64	-10,6	25	7,1	89	-6,3
a tempo pieno	3.567	-2,9	1.485	-1,9	5.052	-2,6
a tempo parziale	521	-8,0	175	-14,0	696	-9,6
Totale occupati	16.737	-1,1	6.288	-3,0	23.025	-1,6

(1) L'eventuale mancata quadratura dipende dagli arrotondamenti.

Fonte: elaborazioni su dati Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Il calo dell'occupazione ha riguardato sia l'occupazione alle dipendenze sia quella autonoma (rispettivamente, -1,0 e -3,5 per cento). Il numero di occupati dipendenti è diminuito esclusivamente nella componente temporanea (-7,3 per cento), la cui incidenza sul complesso dell'occupazione dipendente è scesa di otto decimi, al 12,5 per cento. Con

l'intensificarsi della crisi la tendenza negativa ha coinvolto anche l'occupazione permanente che, pur rimanendo invariata nella media annua, è diminuita dell'1,1 per cento tra la fine del 2009 e la fine del 2008, interrompendo una crescita pressoché continua dal 1996 a un ritmo prossimo all'1,5 per cento all'anno.

Tab. 2.2 - Offerta di lavoro nel 2009 (migliaia di persone e valori percentuali)

	Centro-Nord		Mezzogiorno		Italia	
	Migliaia di persone	Variazioni percentuali 2009-08	Migliaia di persone	Variazioni percentuali 2009-08	Migliaia di persone	Variazioni percentuali 2009-08
Forze di lavoro	17.783	0,3	7.187	-2,5	24.970	-0,5
Femmine	7.622	0,5	2.558	-2,6	10.180	-0,3
maschi	10.161	0,2	4.628	-2,4	14.790	-0,6
italiani	15.886	-0,9	6.946	-2,9	22.833	-1,5
Stranieri	1.897	11,8	240	11,5	2.137	11,7
Totale occupati	16.737	-1,1	6.288	-3,0	23.025	-1,6
Femmine	7.070	-0,8	2.166	-2,2	9.236	-1,1
maschi	9.667	-1,3	4.122	-3,4	13.789	-2,0
italiani	15.057	-2,0	6.070	-3,4	21.127	-2,4
Stranieri	1.680	8,1	218	10,4	1.898	8,4
In cerca di occupazione	1.046	29,9	899	1,4	1.945	15,0
Femmine	552	20,1	393	-4,7	945	8,4
maschi	494	42,8	506	6,7	1.000	21,9
italiani	829	25,3	877	1,0	1.706	11,5
Stranieri	217	51,0	22	22,8	239	47,9
Tasso di partecipazione (15-64)	68,6	-0,3	51,1	-1,4	62,4	-0,6
Femmine	59,4	-0,2	36,1	-1,0	51,1	-0,5
maschi	77,7	-0,3	66,3	-1,7	73,7	-0,7
italiani	68,0	-0,3	50,7	-1,4	61,6	-0,7
Stranieri	73,9	-0,6	64,2	-0,4	72,7	-0,6
Tasso di occupazione (15-64)	64,5	-1,2	44,6	-1,4	57,5	-1,2
Femmine	55,1	-0,9	30,6	-0,8	46,4	-0,8
maschi	73,8	-1,4	59,0	-2,1	68,6	-1,6
italiani	64,4	-1,0	44,3	-1,5	56,9	-1,2
Stranieri	65,4	-2,8	58,3	-0,9	64,5	-2,5
Tasso di disoccupazione	5,9	1,3	12,5	0,5	7,8	1,0
Femmine	7,2	1,2	15,3	-0,3	9,3	0,7
maschi	4,9	1,5	10,9	0,9	6,8	1,3
italiani	5,2	1,1	12,6	0,5	7,5	0,9
Stranieri	11,4	3,0	9,3	0,9	11,2	2,7
Tasso di disoccupazione giovanile	20,1	5,6	36,0	2,4	25,4	4,2
Femmine	23,1	5,6	40,9	1,7	28,7	4,0
maschi	17,9	5,5	33,1	2,9	23,3	4,4
italiani	19,5	5,1	36,8	2,7	25,8	4,0
Stranieri	23,5	7,7	11,9	-7,8	22,4	6,1

Fonte: elaborazioni su dati Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Il calo del numero dei lavoratori autonomi ha interessato tutti i comparti tranne le costruzioni, ma per oltre due terzi è concentrato nella trasformazione industriale, nel commercio e nei servizi alle imprese e nelle attività professionali (rispettivamente, -8,7, -3,2 e -4,6 per cento). La flessione è stata più intensa per i lavoratori autonomi con contratti di collaborazione e prestazione d'opera (14,9 per cento), per gli imprenditori e i

coadiuvanti di imprese familiari (circa il 9 per cento) e tra i lavoratori autonomi con dipendenti (4,1 per cento). La flessione è stata particolarmente forte tra lavoratori autonomi che presentano elevati livelli di dipendenza dai committenti. Nell'indagine sulle forze di lavoro, circa un terzo degli oltre 3,5 milioni di liberi professionisti e lavoratori in proprio senza dipendenti e collaboratori dichiara di lavorare per un unico committente; una quota analoga svolge la propria attività presso la sede del datore di lavoro; circa un quinto non ha autonomia d'orario. Nel 2009 circa 220.000 lavoratori presentavano simultaneamente queste tre caratteristiche, solitamente associate al lavoro subordinato, il 30 per cento in meno di due anni prima, a fronte di un calo inferiore al 3 per cento del numero degli altri autonomi.

2.1.3 La disoccupazione e l'offerta di lavoro

Nella media del 2009 il numero di persone in cerca di lavoro è cresciuto di 253.000 unità (15,0 per cento; tab. 2.2), circa un terzo dei quali sono cittadini stranieri. L'aumento è stato superiore al 20 per cento per gli uomini, maggiormente presenti nei settori più esposti alla crisi, e per i laureati, riflesso delle maggiori difficoltà dei giovani nel trovare un impiego.

Nelle fasi cicliche negative, il numero di persone non occupate aumenta più per l'accresciuta difficoltà a trovare un impiego che per la maggiore probabilità di perderlo, con conseguenze negative soprattutto per chi si affaccia per la prima volta al mercato del lavoro. Tra coloro che nell'anno precedente erano alla ricerca di un lavoro, la quota di chi l'aveva trovato dopo un anno è diminuita (al 27,7 per cento dal 33,3 nel 2008) mentre sono aumentate quelle di chi era ancora in cerca (al 32,1 per cento dal 29,6) e di chi era uscito dalla forza lavoro (al 40,2 per cento dal 37,3); è anche cresciuta la quota di coloro che continuano a non partecipare attivamente al mercato del lavoro (all'88,7 per cento dall'86,7). Queste dinamiche sono ben esemplificate dai dati amministrativi elaborati da Veneto Lavoro, che consentendo di seguire i percorsi individuali di reimpiego nel settore privato non agricolo del Veneto, mostrano un forte rallentamento nei processi di ricollocazione. Nel 2009 poco meno del 50 per cento di coloro che hanno perso un impiego a tempo indeterminato risulta nuovamente occupata dopo sei mesi, a fronte del 71 per cento nel 2007; il peggioramento appare meno pronunciato per chi ha interrotto un impiego a tempo determinato (dal 73 al 61 per cento). Le probabilità di reimpiego dopo sei mesi sono più basse se la perdita del lavoro precedente è a causa di licenziamento.

Nel complesso, queste difficoltà si sono riflesse in un aumento della quota di persone in cerca di lavoro da almeno 6 mesi, mentre l'incidenza della disoccupazione di durata non superiore ai tre mesi, dopo essere aumentata nella fase iniziale della crisi per l'aumento del numero delle persone che hanno recentemente perso un impiego, è scesa al 24,6 per cento (27,0 per cento nel 2008).

Il tasso di disoccupazione, che aveva iniziato a crescere già dalla metà del 2007, è stato pari al 7,8 per cento nella media del 2009 (6,8 nel 2008) e ha raggiunto l'8,7 per cento nel maggio dell'anno in corso. L'aumento del tasso di disoccupazione ha interessato quasi tutti i gruppi demografici e in particolare i cittadini stranieri, per i quali il tasso di disoccupazione è salito di 2,7 punti rispetto al 2008. La crescita, particolarmente intensa anche tra i giovani (oltre 2 punti percentuali nella classe d'età 20-34) per effetto dei tempi più lunghi di assunzione, è stata significativa anche tra i lavoratori più anziani, soprattutto nel Nord e tra quelli più istruiti.

L'aumento del tasso di disoccupazione è stato attenuato dal calo dell'offerta complessiva di lavoro (-0,5 per cento; 127.000 unità in meno), di entità simile a quello registrato durante la crisi degli anni novanta. Il tasso di attività dei cittadini italiani in età da lavoro è diminuito al 61,6 per cento dal 62,3 nel 2008; dal 73,3 al 72,7 per cento quello dei cittadini stranieri. La riduzione dell'offerta di lavoro dei cittadini italiani è imputabile

esclusivamente ai più giovani, per i quali hanno pesato soprattutto fenomeni di scoraggiamento.

Secondo le informazioni della Rilevazione sulle forze di lavoro, tra i giovani di età compresa tra i 20 e i 34 anni che un anno prima erano occupati o cercavano concretamente un impiego, la quota di coloro che continuano a partecipare al mercato del lavoro si è ridotta di circa 2 punti percentuali, mentre è aumentata la quota di coloro che, pur essendo disponibili a lavorare, non cercano attivamente un impiego; lo scoraggiamento ha contribuito anche ad accrescere di circa 5 punti percentuali, attorno al 72 per cento, la quota di coloro che nel corso dell'anno hanno deciso di non entrare nel mercato del lavoro.

Il tasso di disoccupazione non coglie appieno il grado di sottoutilizzo delle forze di lavoro perché esclude coloro che, pur immediatamente disponibili a lavorare, non cercano attivamente un'occupazione e non considera il mancato contributo di lavoro dei dipendenti in CIG. Stime della Banca d'Italia che tengono conto di questi due fattori indicano che tra il 2008 e il 2009 il tasso di inutilizzo dell'offerta potenziale di lavoro sarebbe aumentato dal 7,7 al 9,5 per cento se si includessero i lavoratori scoraggiati; dall'8 al 10,6 per cento se si considerassero anche gli occupati equivalenti in cassa integrazione. Il ricorso alla CIG ha contribuito a frenare la crescita del tasso di disoccupazione soprattutto al Nord, mentre i fenomeni di scoraggiamento hanno inciso prevalentemente nelle regioni del Mezzogiorno (Cingano, Torrini, Viviano, 2010).

Il maggior numero di persone senza lavoro ha determinato un forte aumento del ricorso agli strumenti assistenziali e previdenziali a sostegno del reddito. Vi hanno contribuito le misure disposte dal Governo per estenderne l'accesso a soggetti solitamente esclusi. Sulla base delle informazioni diffuse con il Rapporto annuale dell'Inps, nel 2009 avrebbero beneficiato di tali prestazioni circa 4 milioni di persone.

La Cassa integrazione guadagni ordinaria ha interessato circa 1,5 milioni di beneficiari (circa 320 ore di lavoro pro capite), mentre quella straordinaria e in deroga ha interessato circa 300.000 beneficiari. La spesa complessiva è stata di 4,3 miliardi, a fronte di contributi ricevuti pari a 3,8 miliardi. Circa 180.000 persone hanno fruito dell'indennità di mobilità, che spetta in caso di licenziamenti collettivi per cessazione o ristrutturazione aziendale; poco più di 1,1 milioni di lavoratori hanno percepito l'indennità di disoccupazione ordinaria non agricola (attorno al 50 per cento in più rispetto all'anno precedente), che spetta in caso di licenziamento in presenza di specifici requisiti contributivi. Per il triennio 2009-11 il Governo ha esteso l'accesso a tale strumento anche agli apprendisti e ai lavoratori sospesi per crisi aziendale esclusi dalla CIG. Infine, attorno a un milione di persone ha fruito delle indennità a requisiti ridotti o di quella ordinaria agricola, che si riferiscono a episodi di disoccupazione relativi all'anno precedente la riscossione del trattamento assistenziale. Sulla base dell'accordo tra il Governo e le Regioni del febbraio 2009, che ha stanziato 8 miliardi di euro per interventi congiunti di sostegno al reddito e di politica attiva del lavoro per il biennio 2009-10, l'accesso agli strumenti in deroga è condizionato alla disponibilità del lavoratore a frequentare percorsi di qualificazione, aggiornamento e orientamento professionale.

Nonostante l'aumento del numero di trattamenti erogati, molti disoccupati non riscuotono alcun tipo di indennità, non disponendo dei requisiti necessari, per esempio perché da poco entrati nel mercato del lavoro, o essendo terminato il periodo di erogazione del trattamento. Sulla base della Rilevazione sulle forze di lavoro, nel 2009 meno del 6 per cento dei non occupati disposti immediatamente a lavorare dichiarava di aver usufruito di qualche forma di sussidio nella settimana dell'intervista (anche escludendo i lavoratori alla ricerca di un primo impiego che non hanno maturato i requisiti); la quota sale al 15 per cento se si escludono tutti coloro che non cercano attivamente un impiego o che sono senza lavoro da più di sei mesi.

2.1.4 L'impatto della crisi occupazionale sui genitori e i figli

Dalla sezione precedente emerge con chiarezza come la riduzione dell'occupazione e la crescita della disoccupazione abbia coinvolto in maniera molto differenziata le diverse fasce della popolazione. In questa sezione si valuta come ciò si rifletta sull'occupazione all'interno delle famiglie, cercando di trarne alcune indicazioni per gli effetti sulla loro situazione reddituale. Dato che il reddito familiare è la somma dei redditi prodotti dai suoi componenti, e che i diversi membri della famiglia hanno capacità reddituali differenti, in genere più bassa per i membri più giovani ma anche per la componente femminile, l'effetto sul reddito complessivo ed equivalente non è lo stesso se la perdita del lavoro coinvolge il capofamiglia o un figlio convivente o il partner.

Tab. 2.3 - Occupati e tassi di occupazione per ruolo svolto in famiglia (Migliaia di persone e valori percentuali)

Tipologia di famiglia	Occupati	Variazione rispetto al 2008	Tasso di occupazione	Variazione rispetto al 2008
Monocomponente	2.450	90	70,1	-1,3
Genitore	12.471	-98	64,8	-0,5
Genitore in coppia	11.634	-93	65,1	-0,5
Monogenitore	837	-5	61,4	-0,7
Partner di coppia senza figli	3.186	-8	56,4	-0,9
Figlio	4.129	-313	40	-2,8
Altro	414	-31	58,3	-4
TOTALE	22.650	-360	57,5	-1,2

Come risulta già chiaro dall'analisi precedente i giovani hanno sofferto della crisi in misura maggiore, influenzando la dinamica dell'occupazione in base alla condizione familiare dei lavoratori. Il maggior contributo alla caduta dell'occupazione tra i 15 e i 64 anni (360 mila occupati in meno nel 2009) proviene infatti dai figli, celibi e nubili, che vivono nella famiglia di origine (tab. 2.3). Considerando soltanto i più giovani tra i figli (quelli nella fascia d'età 15-34 anni), la perdita di occupazione è di 332 mila unità, di gran lunga superiore a quella sperimentata dalle persone che vivono in famiglia con il ruolo di genitore (-98 mila unità). Se il tasso d'occupazione fosse rimasto quello del 2008, la dinamica demografica dei figli di 15-34 anni (96 mila individui in meno a saldo degli ingressi e delle uscite dalla classe d'età) avrebbe dovuto comportare una diminuzione di occupati in questa classe d'età limitata a 58 mila unità. Poiché la dinamica demografica dei genitori è rimasta sostanzialmente stabile, la riduzione del numero dei percettori di reddito è avvenuta soprattutto tra individui che appartengono alle giovani generazioni non ancora affrancate dalla famiglia d'origine. Infatti, il tasso di occupazione dei figli 15-34enni si riduce, tra 2008 e 2009, di 3,3 punti percentuali (dal 39,4 al 36,1 per cento), mentre per i genitori in età attiva la riduzione non arriva al punto percentuale (dal 65,4 al 64,8 per cento). Anche le altre figure familiari sono state interessate da una diminuzione del tasso di occupazione: in particolare, per i coniugi/partner in coppia senza figli è diminuito di 0,8 punti (dal 57,2 al 56,4 per cento), mentre per chi vive da solo esso è sceso di 1,3 punti (dal 71,4 al 70,1 per cento).

A contenere la perdita di occupati tra i genitori è stato anche il ricorso ampio alla cassa integrazione: nel 2009, infatti, secondo l'indagine sulle forze di lavoro, nella settimana di riferimento, tra gli occupati si possono contare 300 mila cassaintegrati. Si

tratta di genitori nel 58,3 per cento dei casi e di figli solamente nel 16,0 per cento (nel 13,9 per cento si tratta, invece, di coniugi/partner di coppie senza figli e nell'11,8 per cento di single o membri isolati).

La crisi occupazionale ha quindi colpito maggiormente le fasce di popolazione all'inizio della carriera lavorativa, come nel caso dei figli fino a 34 anni, il cui contributo al reddito familiare è inferiore a quello dei genitori. Sulla base dei dati longitudinali dell'indagine Eu-Silc sui redditi familiari, se si considerano i redditi dei componenti della famiglia d'origine, la perdita di reddito imputabile all'uscita dei figli di 15-34 anni dal mercato del lavoro è pari al 28,3 per cento del totale del reddito complessivo familiare, contro un valore medio del 50,6 per cento nel caso in cui a perdere il lavoro sia il padre e del 37,1 nel caso della madre.

Tra i giovani, sono quelli occupati in lavori temporanei e con bassi profili professionali ad aver risentito di più degli effetti della crisi: a fronte di un calo medio del 9,3 per cento nel 2009 degli occupati tra i 15 e i 34 anni che vivono con almeno un genitore, le maggiori perdite di occupazione si registrano tra i giovani occupati con un titolo di studio non superiore alla licenza media (-15,2 per cento), tra gli apprendisti (-17,2 per cento), i collaboratori (-16,2 per cento) e, tra i dipendenti, soprattutto per le posizioni a tempo determinato (-10,3 per cento), anche se nemmeno i diplomati e i laureati sono risultati immuni dal fenomeno.

Questi dati sembrerebbero indicare che la crisi occupazionale, benché molto rilevante in termini assoluti, ha colpito le famiglie in modo alquanto differenziato a seconda della presenza o meno di giovani. Inoltre, sulla base dei dati di flusso della Rilevazione sulle forze di lavoro, risulta come la perdita di occupazione dei figli sia più frequente nelle famiglie con almeno due percettori di reddito, con un effetto relativamente meno forte sul reddito familiare rispetto a quello che si sarebbe prodotto se a perdere il lavoro fosse la persona di riferimento (capofamiglia).

I dati longitudinali provvisori dell'indagine Eu-Silc condotta dall'Istat offrono informazioni sulle condizioni economiche delle famiglie cui appartengono i giovani che hanno perso l'occupazione. Prima di perdere il lavoro, i figli 15-34enni appartenevano a famiglie distribuite soprattutto nei quinti centrali della distribuzione del reddito, con una concentrazione relativa nel terzo quinto (28,4 per cento). Nel quinto più povero (dove più elevata è la quota di famiglie in cui i figli sono senza lavoro in entrambi gli anni considerati) essi rappresentavano il 10,8 per cento, nel quinto più ricco il 17,8. I figli lavoratori appartenevano quindi in misura superiore alla media a famiglie in condizioni economiche intermedie, con persona di riferimento operaio (31,6 per cento) e libero professionista (4,0 per cento), mentre facevano parte, in percentuale più bassa rispetto alla media, di famiglie con persona di riferimento inattiva (37,2 per cento), lavoratore in proprio (9,0 per cento) e impiegato (7,8 per cento). Peraltro, il calo più consistente di occupati figli (15-34 anni) che vivono in famiglia si registra nel Nord (-200 mila unità) dove, del resto, i tassi di occupazione sono più elevati (44,8 per cento nel 2009, ancorché in calo di 4,7 punti rispetto al 2008). Nel Mezzogiorno la caduta è stata inferiore (-2,2 punti percentuali), ma va ricordato che in tale area il tasso di occupazione di questa classe di età non raggiunge il 30 per cento.

Per i genitori il calo occupazionale si è concentrato nel Mezzogiorno, dove – per le peculiarità della struttura produttiva dell'area – la cassa integrazione è intervenuta meno che nel Centro-Nord. Per i padri, la cui situazione è peggiore di quella delle madri, i cali si registrano soprattutto tra quelli che, dopo la perdita del lavoro, vivono in famiglie senza percettori di reddito (46,4 per cento); essi rappresentavano quindi la sola fonte di sostentamento della famiglia. Nel 40,6 per cento dei casi, invece, la famiglia ha ancora un percettore di reddito.

A differenza di quanto visto per i figli, i padri che escono dall'occupazione sono

maggiormente concentrati tra le famiglie che erano già meno agiate (29,0 per cento nel primo quinto della distribuzione del reddito e 28,4 nel secondo) e, in particolare, tra quelle di estrazione operaia (67,6 per cento dei casi). La perdita del lavoro di un padre, quindi, colpisce famiglie già economicamente vulnerabili.

Nel caso delle madri, le perdite di occupazione si registrano soprattutto tra quelle che, dopo aver perso il lavoro, vivono in famiglie con un solo percettore di reddito (66,7 per cento), mentre nel 12,9 per cento dei casi la famiglia non può contare sul reddito di altri componenti. Ne consegue che le famiglie in cui a perdere il lavoro è una madre sono distribuite più equamente tra i quinti di reddito e sono rappresentate in misura superiore alla media tra quelle con persona di riferimento operaio (33,8 per cento), lavoratore in proprio (20,9), impiegato (16,5) e libero professionista (3,6).

A livello nazionale, nel 2009, il peso delle famiglie con tre o più percettori di reddito diminuisce di 0,9 punti, arrivando al 9,8 per cento; quello delle famiglie con due percettori scende di altrettanto, raggiungendo il 38,1 per cento. Aumentano, invece, di un punto percentuale quelle con un solo occupato o ritirato dal lavoro (pari nel 2009 al 43,8 per cento) e quelle senza percettori di reddito da lavoro o pensioni (dal 7,4 per cento all'8,3 per cento, tab. 2.4).

In particolare, l'incremento più elevato di famiglie senza percettori si registra tra quelle con un solo genitore (dal 14,4 al 16,0 per cento), tra quelle di un solo componente (da 18,6 a 20,1 per cento) e tra le altre tipologie familiari (dal 9,6 al 10,1 per cento). L'incremento è esiguo tra le coppie (con figli dal 3,4 al 3,9 per cento, senza figli dal 3,3 al 3,8 per cento) che rappresentano, in complesso, la quota più importante del totale delle famiglie (68,4 per cento).

Tab. 2.4 - Composizione delle diverse tipologie di famiglie per numero di percettori di reddito (valori percentuali)

Tipo di famiglia	Nessun percettore	Un percettore	Due percettori	Tre percettori	Totale
Anno 2009					
Monocomponente	20,1	79,9	-	-	100
Coppie senza figli	3,8	36,5	57,7	2	100
Coppie con figli	3,9	32,6	47,5	16,1	100
Monogenitore	16	49,7	29,3	5,1	100
Altre (b)	10,1	26,7	38,6	24,7	100
Totale	8,3	43,8	38,1	9,8	100
Anno 2008					
Monocomponente	18,6	81,4	-	-	100
Coppie senza figli	3,3	36,2	58,4	2,1	100
Coppie con figli	3,4	31,2	48	17,5	100
Monogenitore	14,4	49,2	31	5,4	100
Altre (b)	9,6	25,3	39,8	25,3	100
Totale	7,4	42,8	39,1	10,7	100

Da questa analisi emerge quindi come l'effetto della crisi all'interno della famiglia sia stato mitigato dal fatto che gran parte della caduta dell'occupazione abbia riguardato lavoratori giovani, ancora conviventi con i genitori, che hanno quindi potuto beneficiare dei trasferimenti all'interno della famiglia. La struttura degli ammortizzatori sociali ha rafforzato questi meccanismi redistributivi favorendo con la Cassa integrazione il mantenimento dell'occupazione dei dipendenti con maggior esperienza lavorativa e più probabilmente in condizione di beneficiare, in caso di crisi aziendale, di qualche forma di

sussidio.

Tab. 2.5 - Tasso di occupazione per relazione di parentela (valori percentuali)

Trimestri	Capofamiglia o coniuge			Figli	Altro	Totale
	Totale	15-50 anni	51-64 anni			
	Tasso di occupazione					
2008.1	64,1	75,0	44,3	43,9	50,4	58,3
2008.2	64,9	75,4	45,6	44,9	51,3	59,2
2008.3	64,9	75,4	45,6	44,2	50,9	59,0
2008.4	64,8	75,3	45,8	42,6	47,2	58,5
2009.1	63,8	74,0	45,3	41,1	48,9	57,4
2009.2	64,5	74,4	46,4	41,3	49,1	57,9
2009.3	63,8	73,5	46,3	41,6	47,4	57,5
2009.4	63,8	73,6	46,1	40,0	46,9	57,1
	Variazione del tasso di occupazione (rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente)					
2009.1	-0,3	-0,9	1,0	-2,8	-1,5	-0,9
2009.2	-0,4	-1,0	0,9	-3,5	-2,2	-1,2
2009.3	-1,1	-1,9	0,6	-2,6	-3,5	-1,5
2009.4	-1,0	-1,7	0,3	-2,5	-0,3	-1,4

Queste indicazioni devono tuttavia essere in parte qualificate tenendo conto che anche tra i genitori, con o senza figli, l'effetto della crisi risulta differenziato a seconda dell'età del capofamiglia (Mocetti, Olivieri, Viviano, 2010). Se è vero infatti che nel complesso la riduzione dell'occupazione è stata modesta tra i capifamiglia o altro genitore, il risultato emerge come saldo tra una perdita piuttosto consistente tra i genitori più giovani e un aumento dell'occupazione, dovuta alla dinamica demografica e alla minor probabilità di perdere il lavoro, tra i genitori più anziani. Distinguendo tra capifamiglia o coniugi fino ai 50 anni di età e quelli con età superiore, si osserva come nel corso del 2009 la variazione del tasso di occupazione rispetto al trimestre corrispondente del 2008 per i più giovani sia stata sistematicamente negativa e di dimensioni crescenti con il passare del tempo. Nel primo trimestre del 2009 il calo era stato di 0,3 punti per i capifamiglia o coniugi nel loro complesso ma di 0,9 per quelli con meno di 51 anni, a fronte di un calo medio di 0,9 punti e di 2,8 punti per i figli. Nel quarto trimestre del 2009, a fronte di un calo medio di 1,4 punti percentuali, la riduzione del tasso di occupazione di genitori con meno di 51 anni è stato di 1,7 punti, ancora inferiore alla variazione per i figli (-2,5 punti), ma comunque elevata (tab. 2.5).